COME IN CIELO
COSÌ IN TERRA

MELISSA ARRAS
LORENZO TUGNOLI
ALEX WARD

COME IN CIELO, COSI IN TERRA / MELISSA ARRAS, LORENZO TUGNOLI, ALEX WARD
13 settembre 2019 - 11 ottobre 2019
Pescherie della Rocca di Lugo

A CURA DI
Silvia Calderoni
con la collaborazione di Daria Casadio

ENTI PROMOTORI
Comune di Lugo
Fatti d'Arte associazione
Collettivo Arte Nomade

ENTI PATROCINANTI
Comune di Lugo
CGIL Opera Ravenna
Unione dei Comuni della Bassa Romagna

IN COLLABORAZIONE CON
Scuola di Pace Monte Sole di Marzabotto
Suola di Teatro La Bassa
C.c.a. Lughè

SOSTENITORE PRINCIPALE
Comune di Lugo
CGIL Opera Ravenna
Ermitage Hotel'n Stuff

ALTRI SOSTENITORI
Cartolibreria Alfabeta
Ala d'Oro & Caffè Letterario

GRAFICA E CATALOGO
Silvia Calderoni

STAMPA CATALOGO
Stear Ravenna

Foto in copertina: Tripoli, Libia, Maggio 2017: un gruppo di migranti in una cella nel centro di detenzione Tajora, Lorenzo Tugnoli.

LUGO, PESCHERIE DELLA ROCCA
13.09.19 > 11.10.19

COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

MELISSA ARRAS
LORENZO TUGNOLI
ALEX WARD

A CURA DI SILVIA CALDERONI
CON LA COLLABORAZIONE DI DARIA CASADIO

El Dorado - Melissa Arras (Calais, Francia, 2016)

INDICE

COME IN CIELO, COSI' IN TERRA | SILVIA CALDERONI | 6

SUL MARGINE | DARIA CASADIO | 9

SYRIANS IN TURKEY: AN OVERVIEW | ALEX WARD | 12

EL DORADO, MELISSA ARRAS (CALAIS, FRANCIA, 2016) | 20

PLAYGROUND, ALEX WARD (TURCHIA, 2015>2016) | 28

TUNNEL, LORENZO TUGNOLI (LIBIA, 2015>2019) | 35

BIBLIOGRAFIA | 45

Foto a destra (dettaglio): Alex Ward (Turchia, 2016)

"COME IN CIELO, COSI' IN TERRA"

SILVIA CALDERONI

Perché questa mostra esiste - ovvero perché esistiamo, perché pensiamo, perché agiamo

"Ma è una roba religiosa?" mi chiede un ragazzo in piscina, con l'aria un pò dubbiosa, quando gli faccio vedere il materiale promozionale della mostra che siamo organizzando. "No", gli rispondo io, "questo titolo vuole essere una provocazione". Non sono sicura di quanto oggi le provocazioni siano funzionali, né di quanto una citazione religiosa possa realmente fungere da provocazione costruttiva. La verità è che le religioni mi hanno sempre affascinata ed incuriosita, e ho sempre voluto comprendere quanto ci fosse di 'religioso' in ognuno di noi, di quanto la religione abbia contribuito a costruire la nostra identità nel corso dei secoli e di come sia presente, in maniera inconsapevole, nelle nostre vite, nonostante personalmente non abbia mai condiviso un credo. La religione - e le religioni - hanno contribuito a costituire le fondamenta della nostra cultura. Se ci infastidisce il lavorare di domenica, è perché pensiamo di meritarci il riposo, le cui ragioni si riconoscono nell'influenza costante della religione e delle sue pratiche.

Cambiamo per un momento il contesto: nel 2015 mi sono trasferita in Inghilterra e ho iniziato a studiare storia dell'arte e gestione museale presso la University del Sussex. Le ragioni che mi avevano spinta ad andarmene dall'Italia si basavano da un lato sul fatto che volessi scoprire il mondo, e dall'altro sulla necessità di studiare delle materie - *museum curating, queer studies* - che in Italia, se esistono, sono veramente poco sviluppate. Dopodiché, ho deciso di rimanere per ragioni lavorative ed economiche: in Inghilterra ho potuto lavorare e mantenermi, pagare le tasse e addirittura mettere dei soldi in un fondo pensione, cosa che ora in Italia mi sogno di fare. Sono rimasta all'incirca tre anni, lavorando e studiando, e col passare del tempo mi sono resa conto di alcune cose. Innanzitutto sono diventata - per fortuna raramente - bersaglio di commenti razzisti. Non mi era mai successo prima di essere criticata a priori in quanto italiana. Osservando la realtà che mi circondava però, mi sono resa conto, di quante fossero le persone che vivevano questa esperienza tutti i giorni in continuazione senza sosta, in maniera molto più aggressiva. Infine un'ultima riflessione ha contribuito in maniera determinante alla ragione che mi ha portata qui oggi: se io, che non vivo in una situazione di guerra o di carestia, che ho una famiglia che mi supporta - sia economicamente che emotivamente-, che ho avuto la possibilità di studiare e di realizzarmi, posso permettermi di spostarmi per un periodo di tempo all'estero, perché non lo può fare qualcun altro? E la risposta è semplice: sono bianca, sono occidentale, sono ricca. Insomma, sono italiana. E allora mi è venuta in mente una domanda che gli operatori della Scuola di Pace di Monte Sole fecero a me e ai miei compagni di classe delle medie tanti anni fa: cos'è la nazionalità? Cosa sono gli stati? E quindi, perché io posso viaggiare liberamente e qualcun altro no?

Uno dei grandi problemi che ci si è posti quando abbiamo avviato la ricerca per questo progetto era la facilità di cadere nel banale. Emmanuel Carrère de-

scrive nel suo libro 'A Calais' di come sia scontato essere pro o contro i migranti quando si inizia a parlare di questo tema. I botta e i risposta sono sempre gli stessi, sono scontati e sono anche noiosi, e mai come in questo periodo storico ci si è scontrati così aspramente su queste materie. Come parlare di migrazione e diritti umani oggi senza ripetere le stesse argomentazioni trite e ritrite che ci vengono sbattute in faccia dai social network e dai media in continuazione?

La mia risposta a questa domanda è una provocazione. La religione cattolica cristiana ha aiutato a fondare la cultura occidentale, cultura che spesso viene ritenuta da alcuni superiore rispetto ad altre. Ebbene, *Come in cielo, così in terra* è un verso della più famosa preghiera del cristianesimo, una religione che condivide moltissimi aspetti con altre due religioni monoteiste, ovvero la religione ebraica e quella musulmana. In questo verso si intende pregare a Dio di darci la forza di vivere ed operare secondo la sua volontà, ovvero eseguendo opere buone. Queste opere però non devono essere realizzate soltanto in cielo, ma anche sulla terra. Inoltre, la frase estrapolata vuole richiamare a un concetto esistenziale di uguaglianza: siamo tutti uguali a prescindere dall'estrapolazione sociale, dal genere, dal credo religioso e dalla posizione culturale. Il cielo non ha barriere, non ha confini, non ha frontiere e non ha nazionalità: le frontiere create sulla terra sono costruzioni dell'uomo che ha storicamente la necessità di separare se stesso dagli altri, e in questo modo di proteggere i suoi interessi.

Come in cielo, così in terra è limbo: è il campo profughi, è la tappa di mezzo per raggiungere il cielo, il paradiso, la felicità che ogni essere vivente sul pianeta ha diritto di ricercare. Le persone, nei casi delle immagine proposte in questo progetto, si ritrovano spesso in una posizione di mezzo 'tra il cielo e la terra' in cui per settimane, mesi, e addirittura anni, sono costretti ad aspettare di poter partire per raggiungere la meta finale, la terra promessa, il cielo.

La ragione di questa mostra è questa: siamo sulla terra e vogliamo raggiungere il cielo.
Invitiamo tutti i visitatori a non prendere una posizione pro o contro a priori, ma piuttosto a riflettere sul ruolo delle barriere, delle frontiere e delle condizioni di nascita delle persone. Attraverso la lettura dei saggi, delle descrizioni contenute all'interno di questo catalogo e l'immersione nelle immagini esposte vogliamo raccontare l'umanità che si nasconde tra la terra e il cielo.

Perché questa mostra esiste - in maniera oggettiva

La mostra, insieme ai relativi eventi correlati, nasce dalla volontà di riflettere sui complessi fenomeni contemporanei che vedono milioni di persone spostarsi dai loro paesi di origine verso l'Europa.
Le immagini dei tre fotografi protagonisti hanno come soggetto comune l'indagine sull'identità del rifugiato, su cosa significhi vivere questa condizione e come noi europei percepiamo questa realtà.

La ragione per cui sono stati scelti questi artisti e i loro progetti risiede nell'importanza di fornire un quadro di portata sia locale che internazionale, che analizzi il problema su più fronti. Si parte dunque con il gruppo fotografico di Calais, che permette al visitatore di ragionare sulla situazione europea, a lui più vicina. Dopodiché si prosegue verso un panorama più

internazionale, dove verranno messi in luce dati statistici riguardanti la condizione dei rifugiati e dell'accoglienza nel mondo. Infatti, secondo l'UNHCR, 24 persone al minuto devono scappare dalla loro terra natia e l'86% dei rifugiati sono ospitati da paesi non europei o in via di sviluppo fra i quali, appunto, la Turchia.

L'elefante nella stanza

Grazie a degli accordi politici tra Italia e la Libia, il paese nordafricano è diventato un centro di detenzione dove sono stati testimoniati numerosi casi di maltrattamenti fisici, stupri, ricatti, omicidi. Presentare il lavoro che Tugnoli ha svolto in questi luoghi significa non ignorare uno dei grandi drammi che si sta svolgendo, in questo momento, a pochi chilometri dalla costa italiana.
Davanti a queste fotografie è impossibile rimanere impassibili. Citando Susan Sontag, "il pittore costruisce, il fotografo rivela". Allo stesso tempo però, "nessuno ha mai scoperto la bruttezza tramite la fotografia, ma molti, tramite le fotografie hanno scoperto la bellezza". Cosa ci può essere allora di bello nelle fotografie dei nostri artisti?
Queste fotografie vi vogliono raccontare una speranza, con il fine di creare una connessione umana che possa realmente farci arrivare al cielo, tutti, nessuno escluso.

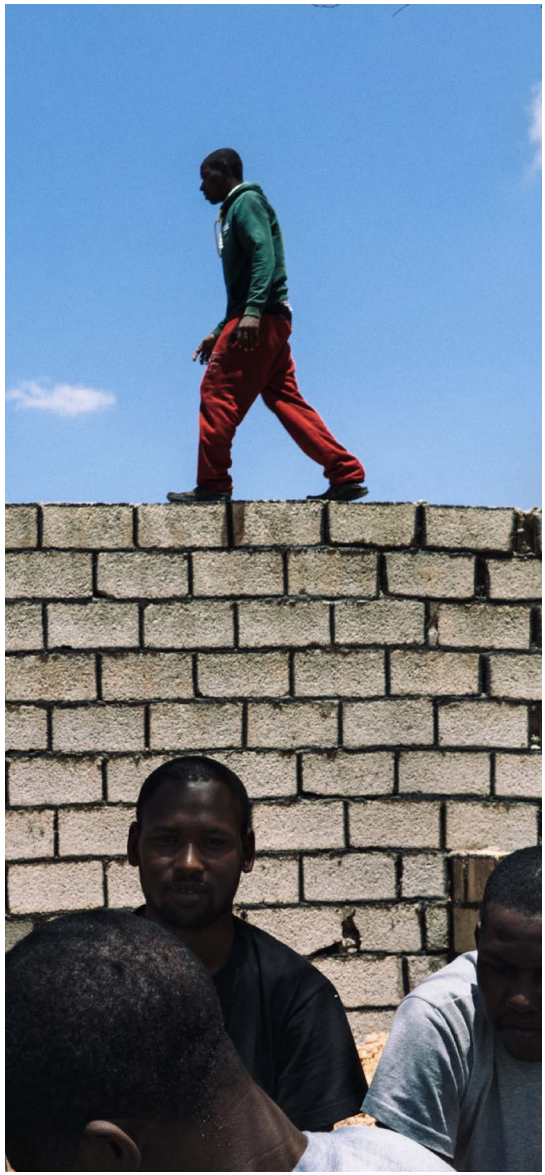


Foto a destra (dettaglio): Tripoli, Libia, Maggio 2017. Un gruppo di migranti siede vicino al campo da calcio del centro di detenzione di Tadamon. Foto di Lorenzo Tugnoli.

SUL MARGINE

DARIA CASADIO

"Non so cosa sia l'arte, ma so cos'è un'opera d'arte: un luogo di identità." - Fabio Mauri

Gli ultimi trent'anni hanno visto l'Unione europea coinvolta nella complessa gestione del fenomeno migratorio che ha acquisito nel tempo un tono sempre più securitario. Dall'omonimo accordo, nel 1985, è nato in Europa occidentale il così detto "Spazio Schengen", a scopo di eliminare progressivamente i controlli alle frontiere interne e di promuovere un regime di libera circolazione per i cittadini degli Stati firmatari.
Conseguenza diretta di questi accordi è stato il definirsi di un "dispositivo confinario" che ha riconfigurato i meccanismi di controllo delle frontiere, avviando un processo di esternalizzazione e deterritorializzazione.
Sono venuti quindi a crearsi spazi di extraterritorialità in tutta la zona a sud del Mediterraneo in cui sembra valere quella condizione d'eccezione descritta da Agamben come "forma legale di ciò che non può avere forma legale", "uno spazio vuoto di diritto" che configura, non solo idealmente, un non-luogo.
L'avvalersi della collaborazione di paesi di transito governati da regimi dittatoriali, instabili e corrotti - o che comunque non rispettano i diritti umani - ha fatto sì che insieme alle frontiere si spostassero anche i diritti.
E' questo il caso, ad esempio, di ciò che è accaduto a seguito del memorandum d'intesa tra Italia e Libia (ma anche dei precedenti accordi tra Unione Europea e Turchia), che di fatto ha permesso che migliaia di esseri umani versino oggi in condizioni di detenzione e schiavitù.

Questi processi politici svelano come il confine non possa essere ridotto a semplice limes, ma che piuttosto esso si configura come spazio esteso di una sovranità condivisa e che i luoghi -geografici e giuridici- all'interno dei quali le persone migranti si muovono, sono anch'essi soggetti a costanti fenomeni metamorfici.

Da questa prospettiva ciò che giustifica l'azione del potere non è tanto la trasgressione ad una legge, quanto più il fatto di trovarsi fuori posto rispetto ad un ordine prestabilito. La sostanziale devianza della persona migrante infatti, è giocata dallo spazio che il copro dell'individuo occupa, resa evidente dalla condizione di transitorietà indefinita che caratterizza l'esperienza del suo viaggio. Come notava il filosofo algerino Abdelmalek Sayad, "la presenza dell'immigrato è sempre una presenza segnata dall'incompletezza, è colpevole in sé stessa. E' una presenza *déplacée* in tutti i sensi del termine".

Attraversando i territori le persone plasmano i luoghi entro i quali si muovono e li rimodellano, mentre ne sono a loro volta plasmati: incentrare l'attenzione su questi aspetti del fenomeno migratorio permetterá di fare luce sulla complessità dei modi attraverso i quali le persone vivono gli spazi, costruendo attivamente nuove forme di appartenenza. Il problema fondamentale credo stia nel riuscire a problematizzare criticamente questa nozione di territorio, cercando di evitare l'assunto scendo il quale si è spinti a considerare i suoi confini come "naturali" e quindi "prepolitici". Da questo punto di vista le immagini di liminalità e di

frontiera utilizzate per rappresentare queste persone come individualità bloccate lungo il loro percorso, risultano assolutamente efficaci anche per far emergere una specifica condizione esistenziale.
Con il termine *transit migration* (migrazione di transito) vengono indicati i frastagliati movimenti migratori che interessano le aree intorno all'Unione europea (dall'Europa orientale al Nord Africa), risultato di tutti quei complessi fenomeni di interconnessioni che caratterizzano il panorama globale. Di fronte a questi processi della contemporaneità frontiere e confini non possono più essere assunti come linee fisse di demarcazione, come immagini mentali disegnate sulle cartine geografiche, ma vanno colte nella loro natura processuale e dinamica.
Mentre le scelte politiche dei vari Stati possono indirizzarsi verso tentativi di chiusura delle frontiere e verso una criminalizzazione della migrazione, devono comunque fare i conti con il fatto che un certo numero di individui si farà strada.
Nonostante le immagini utilizzate dai media tendano a costruire una narrazione dalla realtà migratoria per cui la persona migrante emerge sempre o come "perpetratore" o come "vittima" in relazione al confine, entrambi i ruoli rischiano di occultare il modo in cui i soggetti siano in realtà dotati di una certa capacità d'azione alla quale le pratiche dei regimi di confine sono strettamente intrecciate.
La letteratura antropologica ci parla infatti di come immaginare "vite possibili" all'interno di queste dinamiche di potere sia un'importante risorsa attraverso cui i migranti costruiscono il loro viaggio, riformulando la propria condizione esistenziale e il proprio senso di appartenenza socio-culturale.
Questa prospettiva ci permetterà inoltre di sfuggire a semplicistiche letture che costringono identità ad essere collocate nelle categorie che il paese d'immigrazione impone.
Questa prospettiva ci permetterà inoltre di sfuggire a semplicistiche letture che costringono identità ad essere collocate nelle categorie che il paese d'immigrazione impone.

Strettamente connesso al concetto di transit migration, quello di *borderscape* ci consente di approfondire ulteriormente la complessità spaziale e concettuale di confine come spazio dalla natura mobile e come flusso. Il termine risulta da una trasformazione del vocabolo inglese *landscape* (paesaggio), la cui ambivalenza etimologica apre il suo significato sia alla rappresentazione visiva ed estetica del paesaggio, sia alla cosa in sé, al territorio. Il suffisso *-scape* però, attiva un secondo ordine di legame con il termine shape (forma), con inferenza diretta sul piano espressivo e simbolico del dare forma. Questo requisito apporta al paesaggio un carattere creativo, condiviso e mediato, prodotto di certo processo culturale.
Utilizzare il paesaggio di confine come metodo e luogo di attenzione privilegiata, esprime l'urgenza di osservare in profondità quei fenomeni, quelle geografie e quelle identità accidenti alla frontiera, sfruttando la funzione performativa di questo dispositivo. Se è vero che uno dei primi e fondamentali scopi della fotografia è quello di fungere da testimonianza, allora dev'essere anche vero che le fotografie non possano essere soltanto viste, ma che esse debbano essere lette. E' inoltre vero, come ci suggerisce Susan Sontag nel suo libro *Davanti al dolore degli altri* (2013), che "assistere da spettatori a calamità che avvengono in un altro paese è una caratteristica ed essenziale esperienza moderna, risultato complessivo dell'opportunità che da oltre un secolo e mezzo ci offrono

quei turisti di professione altamente specializzati noti come giornalisti". Credo che per cogliere nel modo più onesto possibile questa opportunità sia necessario comprendere che quello che queste immagini ci chiedono di fare con loro sia di costruire un rapporto che passi da un piano privato ad uno collettivo, da una riflessione soggettiva ad una condivisa.

"Ci saranno migranti che moriranno cercando di raggiungere l'Inghilterra, altri che vivranno ai margini dell'Europa il loro destino di umiliazione e di povertà, ma questo non vieta ai siriani e agli afgani che sono arrivati a Calais affrontando rischi di ogni genere e che adesso, nella Giungla, ne vedono di tutti i colori, di considerare la Giungla come un momento della loro vita, una prova passeggera, un trampolino verso la realizzazione dei loro sogni"

A Calais, E. Carrère

SYRIANS IN TURKEY: AN OVERVIEW

ALEX WARD

TRADUZIONE DI MATTIA MARTINI

In 2011, protests in the Syrian city of Daraa escalated into conflict between rebels and the al-Assad regime. Initially, it was believed that the revolution would swiftly topple the government, following the fall of other Arab regimes to popular revolt during the Arab Spring. Over the ensuing years, the conflict has protracted and deepened, with groups such as Daesh emerging from the ruins of the shattered country. This, combined with relentless government offensives against civilians, a devastated economy and pervasive insecurity, has resulted in the direst humanitarian emergency since the Second World War. The conflict has driven 6.5 million people from their homes, and 5.1 million people across the sea to Europe and neighbouring countries of Jordan, Lebanon and Turkey.

Turkey responded with an open border policy, and by 2016 when I was living in Turkey, had spent $25 Billion on hosting Syrian refugees. In April 2013, however, faced with ever-increasing numbers of refugees and without a legal framework to outline Turkey's responsibilities, Turkey's then president, Abdullah Gul, approved the Law on Foreigners and International Protection (LFIP), followed by the Temporary Protection Regulation (TPR) of October 2014. The new law was welcomed by the former United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) Antonio Guterres whose spokesman stated that "UNHCR… considers this an important advancement for international protection." Turkey currently hosts well over 3 million Syrian refugees protected under TPR. Howev-

Nel 2011 le proteste nella città siriana di Daraa sono esplose in un conflitto tra i ribelli e il regime di al-Assad. Si è creduto inizialmente che la rivoluzione avrebbe rapidamente rovesciato il governo, dopo la caduta degli altri regimi Arabi fino alla rivolta popolare della Primavera Araba. Negli anni seguenti il conflitto si è perpetuato e aggravato con gruppi come Daesh, emersi dalle rovine di un paese fatto a pezzi. Questo, assieme alle inarrestabili offensive del governo contro i civili, ad un'economia devastata e ad una grande instabilità, ha dato vita alla più tragica emergenza umanitaria dai tempi della seconda guerra mondiale. Il conflitto ha portato via 6,5 milioni di persone dalle loro case e 5,1 milioni di persone si sono avventurate in mare per raggiungere l'Europa o i paesi vicini come la Giordania, il Libano o la Turchia.

La Turchia ha risposto aprendo i confini e nel 2016, quando vivevo in Turchia, il paese aveva già speso 25 bilioni per ospitare i rifugiati siriani. Tuttavia, nell' aprile del 2013, di fronte ad un numero sempre più elevato di rifugiati e senza un quadro giuridico che legittimasse le responsabilità della Turchia, l'allora presidente Abdullah Gul approvò la Legge sugli Stranieri e sulla Protezione Internazionale [LFIP, Law on Foreigners and International Protection, ndt], seguita nell'ottobre 2014 dalla Regolamentazione Temporanea della Protezione [TPR, Temporary Protection Regulation, ndt]. La nuova legge fu accolta dall'ex ambasciatore dei rifugiati delle Nazioni Unite Antonio Guterres, il cui portavoce ha affermato che l'ambasciatore "considera questo come un grande passo in

er, concerns have been raised over the sustainability and coverage of the TPR regulation. These concerns have been exacerbated over recent months. With the Syrian Arab Army attempting to dislodge the last rebel bastion in Idlib province, and Turkey closing its refugee camps along the Turkish Syrian border, fears of a fresh influx of Syrian refugees into Turkey's already overcrowded urban areas are growing.

I lived in Istanbul between 2015 and 2016, working ostensibly as an English teacher for rich Turks, primarily businessmen. My spare time was spent on the other side of Turkey's great wealth divide, with the Syrian community in Capa in the cities Fatih district, alongside a team of intelligent, dedicated, inspiring people. Throughout my experience teaching and befriending Syrian refugees in Turkey, I saw first hand the dire situation faced by many Syrians in building adequate and sustainable exiles in the city.

It is the purpose of this essay to contextualise the images here, to give background to them and introduce you to the struggles experienced by the displaced people photographed. The images that comprise this series were taken during 2015 and 2016 across the Fatih neighbourhood of Istanbul, the heart of the historical heart of Constantinople. The district is littered with Churches turned into mosques, Byzantine cisterns turned into football pitches and parks, and ancient walls dangerous playgrounds for tourists and children alike. Fatih had a considerable Syrian population in 2015, and still has today. Many did not receive the minimum protection and services guaranteed by the TPR. There are a number of key protection gaps that result in these shortcomings. The situation has far from improved.

avanti per la protezione internazionale." Attualmente, la Turchia ospita ben oltre i 3 milioni di rifugiati siriani protetti dalla Regolamentazione Temporanea della Protezione (TPR). Sono però sorte perplessità riguardo alla sostenibilità e alla copertura della TPR. Riguardo alla sostenibilità e alla copertura della TPR sono però sorte perplessità che negli ultimi mesi si sono inasprite. Con le Forze Armate Siriane che tentano di rimuovere l'ultimo bastione ribelle nella provincia di Idlib e con la Turchia che chiude i campi per profughi lungo il confine turco-siriano, cresce la paura di nuovi afflussi di rifugiati siriani in già sovraffollate aree urbane della Turchia.

Ho vissuto a Istanbul fra il 2015 e il 2016, lavorando come insegnante di inglese per turchi facoltosi, principalmente uomini d'affari. Ho trascorso il mio tempo libero dall'altra parte dello spartiacque sociale della Turchia, con la comunità siriana di Capa nelle città del distretto di Fatih, assieme ad una squadra di persone intelligenti, motivate e stimolanti. Durante tutta la mia esperienza, in cui insegnavo e legavo coi profughi, ho visto in prima persona le condizioni drammatiche di molti esiliati siriani che cercano di rendere la loro permanenza accettabile e sostenibile.

Scopo di questo articolo è contestualizzare le immagini qui presenti, dare loro un background e farvi familiarizzare con le difficoltà dei rifugiati che ho fotografato. Le fotografie di questa serie sono state fatte nel 2015 e nel 2016 nel quartiere Faith di Istanbul, il cuore della storia di Costantinopoli. Il distretto è disseminato di chiese riconvertite in moschee, cisterne bizantine trasformate in campi da calcio o parchi, antiche mura e pericolosi parchi giochi. Nel 2015 e ancora oggi, Faith ha un considerevole numero di re-

Syrians in Turkey: Why so many live on the brink

Access to rights, and knowing the rights that they are entitled to restricted many from receiving adequate services under TPR. Under TPR, Syrians are not officially recognised as refugees, but instead are referred to as guests. This effectively denies them access to many of the legal routes to resettlement in third countries, most commonly in Europe. Moreover, many do not arrive in Turkey with the documents needed to apply for TPR protection, with it being lost during the conflict or the ensuing chaotic escape. This issue is compounded by the reluctance of the Syrian regime to provide effective consular services to their citizens in Turkey. Syrian authorities are corrupt, charging extortionate rates for official documents. A passport that is useless at international borders costs $800 USD, a price unaffordable to many. Moreover, many fear interaction with regime authorities as the vast majority have fled as a result of regime aggression and intimidation. A paucity of Arabic translators at Turkish Emniyet, or government offices also result in many experiencing difficulties in accessing TPR protections.

Despite these difficulties, a considerable number of Syrians obtain TPR protection, and official government identity documents. However, even with TPR protection, issues remain. Healthcare is a particular area where providing effective protection has been difficult. Legally, the terms of the TPR provide Syrians with access to healthcare. However, language presents a considerable barrier to access, meaning many are forced to go without healthcare or resort to expensive private Syrian or other Arab doctors exacerbating the financial struggles of many Syrian families. There is also considerable confusion over what

sidenti siriani, molti dei quali non hanno ricevuto la minima protezione e nemmeno i servizi garantiti dalla TPR. In questa regolamentazione ci sono ancora molte falle e la situazione non è nemmeno lontanamente migliorata.

Siriani in Turchia: il perché della loro vita sull'orlo del baratro

Sotto la TPR i siriani non sono ufficialmente riconosciuti come rifugiati, ma come ospiti. Questo, di fatto, nega l'accesso a molti dei percorsi legali per insediarsi in terzi paesi, più comunemente quelli Europei. Inoltre, molti non arrivano in Turchia con i documenti necessari a richiedere la TPR, poiché questi vengono persi nel conflitto o nella successiva fuga. Questo problema è aggravato dalla reticenza del regime siriano a fornire servizi consolari ai suoi cittadini in Turchia. Le autorità siriane sono corrotte e chiedono esagerate somme di denaro per i documenti ufficiali. Un passaporto che è inutile in frontiere internazionali costa 800 dollari, un prezzo che molti non si possono permettere. Inoltre, molti hanno paura ad interagire con le autorità del regime poiché la grande maggioranza è fuggita dall'aggressività reggimentale. Molti traduttori arabi al Turkish Emniyet [consiglio direttivo di sicurezza turco, ndt] o agli uffici governativi hanno difficoltà nell'ottenere la protezione della TPR.

Nondimeno, un considerevole numero di siriani riesce ad avere la protezione assieme ai documenti ufficiali di identità. Eppure, anche godendo della TPR, restano dei problemi. L'assistenza sanitaria è un campo dove è difficile ottenere un'effettiva protezione. Legalmente, questa viene fornita ai siriani dalla TPR. Tuttavia, la lingua presenta una barriera significativa: molti sono

healthcare Syrians are entitled to under TPR. Both Syrians, and the Turkish health services that provide for them are often unsure what conditions and treatments are covered by TPR, making access to healthcare a difficult and confusing process. The situation is more dire if you suffer from long term diseases. Many drugs on which Syrians depend is not available in Turkish pharmacies, and many struggle to obtain treatment for long term health conditions. Considering many who fled to Turkey are elderly or have family members who are infirm, this constitutes a significant difficulty for many Syrians in Turkey.

The effects of trauma and displacement on mental health is also a considerable problem for Syrian refugees, especially children. In 2017, Turkish authorities revealed that 55% of Syrians in Turkey required immediate psychological services, and that 45% of Syrian families felt that their children required psychological support. While the TPR refers to mental health provision, it fails to identify the agencies responsible for its delivery. Instead, NGOs have taken on the massive burden to provide psychosocial support, often without adequate training or funds. Indeed, I witnessed on a number of occasions children fleeing from loud noises, especially low flying planes or helicopters, running under their mothers dresses or into basements. Such trauma is especially damaging for children who will long suffer the effects of their experiences in Syria. This protection gap is of significant long term importance not only to the Syrian people, but also to future stability in Turkey, Syria, and the wider world.

Access to education is a vital component of refugee protection, protected under the 1951 Refugee

costretti a rivolgersi a medici privati siriani o arabi, aggravando ulteriormente la situazione finanziaria di molte famiglie siriane. C'è anche molta confusione riguardo al tipo di assistenza sanitaria di cui dovrebbero godere i siriani. Sia i servizi sanitari siriani che quelli turchi non sanno quali condizioni o trattamenti sono previsti dalla TPR e questo fa dell'accesso ai servizi sanitari un processo poco chiaro. La situazione è più critica se si soffre di malattie croniche. Molti farmaci vitali per i siriani non sono reperibili nelle farmacie turche e molti hanno problemi nell'ottenere trattamenti adeguati per le malattie croniche. Molti dei rifugiati in Turchia sono anziani o hanno famigliari malati e questo costituisce una difficoltà significativa.

Il trauma dovuto all'emigrazione ha un forte impatto sulla salute mentale dei rifugiate, specialmente su quella dei bambini. Nel 2017 le autorità turche hanno rivelato che il 55% dei siriani in Turchia necessitava di tempestiva assistenza psicologica e che il 45% delle famiglie siriane voleva per i propri figli supporto psicologico. Mentre la TPR include l'assistenza alla salute mentale, fallisce nell'identificare le agenzie che se ne dovrebbero occupare. Invece, le organizzazioni non governative si sono impegnate per questo, spesso senza un'adeguata preparazione né fondi. Ho infatti assistito a molti episodi in cui i bambini fuggivano quando sentivano rumori forti, specialmente provenienti da aerei o elicotteri, e si nascondevano sotto i vestiti delle madri o dentro dei sotterranei. Questo trauma danneggia soprattutto bambini che risentiranno a lungo della loro esperienza in Siria. Questa falla minaccia non solo i siriani, ma anche la futura stabilità della Turchia, della Siria e di tutto il mondo.

L'accesso all'istruzione è una componente fonda-

Convention. However, while the legal and theoretical frameworks for provision are in place, there are practical limitations on education delivery. According to UNICEF, 40% of Syrian children of schooling age are not receiving any form of schooling, with the number rising to as high as 74% in urban areas. This is despite the Turkish authorities recognising the problem, and international and local NGOs working hard to fill the gap. Turkey has begun to naturalise those Syrians in schooling and plan to integrate 70,000 to 100,000 children into the education system over the next few years. However the problems lie not in the Turkish system, but in issues outside of the classroom. Language has proven to be a considerable barrier to enrolment. Naturally, classes in Turkish schools conduct lessons in Turkish, and this results in problems with integration and academic achievement. Most importantly though, financial pressures are forcing families to send their children to work rather than attend schools. This is a common issue in protracted refugee situations. The high cost of living, deficits in healthcare and legal employment, and the overt lack of fathers and elder brothers through death or the fact they are elsewhere in the region has driven many children into appalling conditions in factories, shops and on the streets. Failure to fill this protection gap will inhibit effective integration into Turkish society and Syrians ability to build secure futures as the children who fled the war in Syria reach working age.

It is sadly a common perception that refugees are a drain on national resources and place socio-economic burdens on host countries. If refugees remain unemployed, they remain an obvious burden on the state. However, when employed they are viewed as taking jobs from locals. Despite TPR providing path-

mentale per la protezione dei rifugiati, tutelati dalla Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati del 1951. Tuttavia, mentre sono presenti il quadro legale e teorico, ci sono problemi pratici riguardanti l'istruzione. Secondo l'UNICEF, il 40% dei bambini siriani in età scolastica non ricevono nessuna forma di istruzione. Nelle aree urbane, la percentuale sale al 74%. Questo avviene nonostante le autorità turche riconoscano il problema e le organizzazioni non governative locali si impegnano duramente per risolvere il problema. La Turchia ha pianificato di integrare dai 70.000 ai 100.000 bambini nel sistema educativo entro pochi anni. I problemi non risiedono però nel sistema turco, bensì fuori dall'aula scolastica. La lingua si è rivelata essere una grande barriera e, naturalmente, le lezioni nelle scuole turche sono tenute in lingua turca e questo causa difficoltà di integrazione e di apprendimento. Soprattutto, le condizioni economiche costringono le famiglie a mandare i bambini a lavorare. L'alto costo della vita, vari deficit nell'assistenza sanitaria e in ambito legale e la frequente mancanza di un padre o fratelli maggiori, perché morti o altrove, hanno portato i bambini a sopportare condizioni atroci in fabbriche, negozi, strade. La mancata risoluzione di questo problema scoraggerà l'integrazione nella società turca e la possibilità di costruire un futuro sicuro per i bambini.

È una convinzione tristemente comune che i rifugiati sono parassiti per l'economia nazionale. Se i profughi non hanno lavoro, sono ovviamente un fardello per lo stato. Eppure, se hanno un impiego, vengono visti come coloro che rubano il lavoro. Malgrado la TPR fornisca diverse vie legali per un impiego, le aspettative si sono rivelate ottimistiche. Questo avviene per una serie di ragioni. Prima di tutto, è responsabilità

ways to legal employment, expectations of a solid legal pathway to legal employment have proved sadly optimistic. This is down to a number of reasons. Firstly, it is the responsibility of employers to apply for work permits, and the permit is rescinded should employment be terminated or the applicant finds new employment. Under increasing pressure in a rapidly dilapidating Turkish economy, Employers are often unwilling to formalise employment legalities when they can pay less than minimum wage and deny their Syrian employees a range of legal rights such as health insurance. Authorities often either turn a blind eye or are simply unable to control such informal employment, creating a lack of incentives for employees to legalise their workforce.

This lack of employment protections has resulted in exploitation and poor conditions. Pay rates are low and often irregular. In an economy experiencing significant difficulties, they often fail to meet the financial needs of families. Moreover, conditions are often dangerous. Syrians are regularly employed in dirty, dangerous, and degrading jobs resulting in high numbers of injuries, further compounding already dire financial problems for many families. Construction, work in light and heavy industries, alongside hazardous menial and low skilled jobs dominate the informal employment market. While educated Syrians can often find relatively well paid jobs, large numbers rely on black market employment to make ends meet. Many Syrians are unaware of their employment rights Turkish law or who they should turn for to redress. The police are feared and ineffective, and NGOs are often the only source of legal advice. However, the price of lawyers is high and likelihood of justice low, meaning many give up any hope to improving their situation.

dei datori di lavoro richiedere permessi di lavoro e il permesso sarebbe revocato qualora l'impiego fosse terminato o il richiedente trovasse un nuovo posto di lavoro.

Quella della Turchia è un'economia che sta cadendo a pezzi e i datori di lavoro sono restii a seguire troppe vie legali quando possono pagare meno non garantendo l'assicurazione sanitaria ai dipendenti siriani. Le autorità spesso chiudono un occhio o sono semplicemente incapaci di controllare tali procedure, costituendo un motivo in più per non legalizzare appieno la forza lavoro dei dipendenti. La mancanza di tutela sul mondo del lavoro è sfociata in sfruttamento e situazioni degradate. Gli stipendi sono bassi e spesso irregolari. In un economia che sta affrontando difficoltà significative, non riescono a venire incontro alle necessità delle famiglie. Inoltre, le condizioni sono spesso pericolose. I siriani fanno quotidianamente lavori sporchi, pericolosi e degradanti che spesso sfociano in un grande numero di infortuni sul lavoro, che poi spesso aggravano i già seri problemi economici di molte famiglie. Edilizia, il lavoro nelle industrie pesanti o leggere uniti a lavori poco qualificati e rischiosi dominano il mercato del lavoro. Mentre i siriani istruiti possono spesso trovare lavori ben retribuiti, in molti si affidano al lavoro nel mercato nero per arrivare a fine mese. Molti siriani non sanno della legge Turca sul diritto sul lavoro o conoscono coloro ai quali devono rivolgersi per essere risarciti. La polizia è inefficace e le organizzazioni non governative sono spesso la sola fonte di consulenza legale. Tuttavia, il costo degli avvocati è caro e la probabilità di ottenere giustizia è bassa. Questo significa che molti rinunciano e semplicemente sperano di migliorare la loro situazione. Queste restrizioni hanno costretto molte

These restrictions have forced many families to send their children to work rather than to school. Alongside loosing out on an education, they are often exposed to the most dangerous tasks. Children are especially useful to the textile industry and others that require dexterity and nimbleness.

What can be done?

From the perspective of international legal instruments, Turkey's TPR fulfils its obligations under international humanitarian law. However, the situations faced by the people I met during my time in Istanbul tell a different story. These protection gaps risk undermining Turkey's otherwise impressive and commendable response to the crisis.

But there is hope. Syrians are hardworking, resourceful, ambitions, and strong willed. With the support of likeminded networks of international friends, colleagues, and concerned strangers alongside a number of NGOs dedicated to helping protect the rights of Syrians, sustainable livelihoods, education and integration are possible. It is vital that we do not let Europe's problems blind us to the continued suffering on our doorstep. As activists, journalists, practitioners, or simply those who can not look away, we must support the Syrian people and the organisations that assist them not only in Turkey, but across the region. These protection gaps can be filled, but it will require considerable funding and political desire to support refugee protection down to the grassroots level.

None of this funding will come from the EU-Turkey refugee deal signed in 2016 that declared that the EU would provide millions of dollars in relief funds if

famiglie a mandare i loro bambini a lavorare piuttosto che a scuola. Con l'impossibilità di un'istruzione, sono esposti a mansioni pericolose. I bambini sono specialmente sfruttati nell'industria tessile o dovunque sia richiesta abilità manuale e velocità.

Cosa può essere fatto?

Dalla prospettiva degli strumenti legali internazionali, la Turchia con la sua TPR soddisfa i criteri delle legge legale internazionale. Tuttavia, le situazioni che affrontano le persone che ho incontrato a Istanbul raccontano una storia diversa. Queste falle nella tutela minacciano di sabotare l'impressionante ed encomiabile risposta della Turchia alla crisi.

Ma c'è speranza. I Siriani lavorano sodo, sono pieni di risorse, ambizioni e forza di volontà. Con il supporto di una rete internazionale di amici, colleghi e stranieri preoccupati e con molte organizzazioni non governative che si impegnano nel difendere i diritti dei siriani, un degno sostentamento, istruzione ed integrazione sono possibili. È essenziale che noi non lasciamo che i problemi dell'Europa ci accechino quando abbiamo i vicini di casa nei guai. Come attivisti, giornalisti, professionisti o semplicemente coloro che non chiudono gli occhi, dobbiamo supportare il popolo sitiano e le organizzazioni che li assistono non solo in Turchia, ma in tutta la regione. Questi errori nella tutela possono essere arginati, ma saranno necessari fondi considerevoli e desiderio politico di supportare totalmente la protezione dei rifugiati. Nessuno di questi fondi proverrà dall'accordo sui rifugiati fatto da Unione Europea e Turchia nel 2016, che dichiarava che l'Unione Europea avrebbe stanziato milioni di dollari in risarcimenti se la Turchia avesse fermato i

Turkey stopped refugees from crossing the Mediterranean into Europe. It also provides that Turkey will start receiving Syrians returned to it from Europe in exchange for a vetted number of legal resettlements for Syrians in Turkish refugee camps. This restriction of legal migration for Syrians in what is effectively an externalisation of European border policy, has trapped many in continued insecurity in Turkey or forced many to face the dangerous and often fruitless journey to Europe. While I have personally worked with a number of teenagers who have rejoined their families in Europe through legal channels, many remain trapped in Turkey divided from loved ones who fled to Europe earlier in the conflict. Young people are forced to remain in Turkey while their families relocate to Germany and other countries as the EU only classify those younger than 15 as dependents. This effectively stops them from reuniting with their families in Europe.

It is imperative that Europe devises a more effective legal pathway to Europe to prevent family separation and fresh influxes of refugees across the dangerous Aegean Sea. Syrians are a wonderful people, from a country that has taken responsibility for refugee crises from Lebanon, Iraq and the occupied Palestinian territories. Syria also took in 40,000 Europeans during World War Two, providing them comfortable accommodation and guaranteed their safety and protection. The hospitality I received in their community was unforgettable, reflecting their long traditions of accommodation and generosity. It is now time that this generosity is returned.

rifugiati dall'attraversare il Mediterraneo per giungere in Europa. Dice anche che la Turchia riceverà tutti i siriani che l'Europa le restituisce per un numero considerevole di risarcimenti per i Siriani nei campi per rifugiati turchi. La restrizione dell'immigrazione legale ha intrappolato molti in una perpetua insicurezza in Turchia e ha costretto altri ad affrontare il pericolo e spesso vano viaggio verso l' Europa. Nonostante io abbia lavorato con molto adolescenti che si sono riuniti alle loro famiglie in Europa grazie a canali legali, molti rimangono intrappolati in una Turchia lontana dalle persone care fuggite in Europa prima della guerra. I giovani sono costretti a restare in Turchia, mentre le loro famiglie si trasferiscono in Germania o in altri paesi siccome l'Unione Europea considera figli a carico soltanto coloro che hanno meno di 15 anni. Questo in effetti impedisce loro di ricongiungersi con le loro famiglie in Europa.

È fondamentale che l'Europa progetti un nuovo percorso legale per impedire la separazione dalla propria famiglia e afflussi di rifugiati provenienti dal pericoloso Mar Egeo. I siriani sono persone meravigliose che vengono da un paese responsabile della crisi dei rifugiati in Libano, Iraq e i territori palestinesi occupati. La Siria ha accolto 40.000 europei durante la seconda guerra mondiale, dando loro un posto dove dormire e garantendo sicurezza e protezione. L'ospitalità che ho ricevuto dalla loro comunità è indimenticabile e conferma la loro lunga tradizione di ospitalità e generosità. È ora tempo che questa generosità sia ricambiata.

EL DORADO
MELISSA ARRAS
CALAIS, FRANCIA
2016

"My aim is to challenge the representation of refugee's and migrants through intimate moments built through trusting relationships. I want to restore the sense of humanity in the people who are so often represented in the media as masses rather than individuals, which fuels negative stereotypes and racism. Although headlines have died down around Calais, the number of refugees still arriving has not. This represents a global crisis. This project is dedicated to refugees and migrants I met in the camps. Symbolising their strength and determination during a very low point in humanity, where a high level of cruelty was allowed by the powers that be to fellow human beings. I want to serve as a voice to those who encountered injustices against their own human rights with dignity and respect. I want to portray their hopes for the future, their faith to remain strong despite their circumstances and the vast challenges they were up against on a daily basis. Migration is within my own family, my parents migrated from Algeria in 90s so my curiosity around identity and a sense of belonging became personal questions to me. This is what drew me to explore the situation in Calais."

"Il mio obiettivo è quello di mettere in discussione la rappresentazione dei rifugiati e dei migranti attraverso momenti intimi costruiti su relazioni di fiducia. Voglio ripristinare il senso di umanità di quelle persone che sono più spesso rappresentate come una massa indistinta piuttosto che come individui, cosa che contribuisce ad alimentare stereotipi e razzismo. Sebbene i titoli dei giornali e le notizie su Calais siano diminuite all'interno del discorso mediatico, il numero di rifugiati che continua ad arrivare non lo è. Questa è la rappresentazione di una crisi globale. Il progetto è dedicato a tutti quei rifugiati e migranti che ho incontrato nei campi. E' il simbolo della loro forza e della loro determinazione in un punto molto basso dell'umanità, dove è stato concesso ai poteri di raggiungere un alto livello di crudeltà nei confronti di altri esseri umani. Voglio fungere da voce per tutti quelli che hanno subito violazioni dei loro diritti umani con dignità e rispetto. Voglio ritrarre le loro speranze per il futuro, la loro fiducia nel rimanere forti nonostante le circostanze e le enormi sfide che hanno dovuto affrontare quotidianamente. La migrazione fa parte della mia stessa famiglia, i miei genitori sono emigrati dall'Algeria negli anni novanta, per cui la mia curiosità circa l'identità e il senso di appartenenza è diventata per me anche una questione personale. Questo è ciò che mi ha spinta ad esplorare la situazione a Calais." (Melissa Arras, *El Dorado*)

La 'Giungla di Calais' è un luogo alla periferia della città francese di Calais, in cui tra il 2015 e il 2016 hanno risieduto -nelle fasi più affollate- fino a diecimila migranti provenienti principalmente da Afghanistan, Sudan, Siria, Eritrea ed Iraq. La particolare collocazione geografica della città rappresenta un punto strategico per tutte quelle persone che intendono raggiungere il Regno Unito attraverso il canale della Manica. Tra le varie località della zona già da prima del 2002, anno in cui venne chiuso l'ingresso francese all'Eurotunnel a Sangatte, erano presenti diversi accampamenti specialmente nella foresta, in periferia, vicino al porto o agli i imbocchi delle autostrade. Tutti questi posti erano molto precari, ma avevano il vantaggio di consentire un buon rapporto tra il numero relativamente piccolo di migranti e le associazioni locali che venivano per portare aiuti. Nell'aprile del 2015, per decisione dello Stato, la prefettura decise per il raggruppamento di tutti i migranti in un unico posto. Il campo è stato largamente documentato dai media e nel corso degli anni è diventato una vera e propria

comunità funzionante costruita grazie a risorse molto limitate che riuniva rifugiati, migranti e volontari.

All'interno dello spazio sorgevano servizi temporanei ed autogestiti dagli stessi migranti, come scuole, centri d'arte, campi sportivi, moschee, chiese, ristoranti e negozi, che contribuivano a costruire un senso di comunità e un luogo di transizione più sicuro durante il difficoltoso viaggio verso il Regno Unito. Nonostante la "Giungla" per la maggior parte delle persone fosse diventata una casa improvvisata, era soggetta a costanti minacce di demolizione da parte delle istituzioni, in una situazione di precarietà diffusa e costante. Ciò contribuì a creare contrasti molto violenti tra i migranti e le autorità francesi, perdurato per molti anni e che continua ancora oggi a caratterizzare la città di Calais.

Nel 2016 la 'Giungla' è stata definitivamente smantellata e rasa al suolo. Le autorità locali hanno costruito al suo posto un parco di fauna selvatica, che promuoverebbe la crescita di piante ed animali autoctoni. Il bosco Chico Mendès è un'area naturale ampia 2,5 ettari a Calais, ed è stato rinominato 'Little Forest' dalla comunità eritrea che continua ad occupare la zona: tutti i giorni, le associazioni locali li riforniscono di cibo, acqua, e oggetti per la cura personale. Nonostante le scelte politiche siano indirizzate a disincentivare la creazione di luoghi di stanziamento fissi, ancora moltissime persone continuano a passare per quei luoghi, aspettando di raggiungere quell'obiettivo di vita migliore che si erano prefissati lasciando la loro terra.

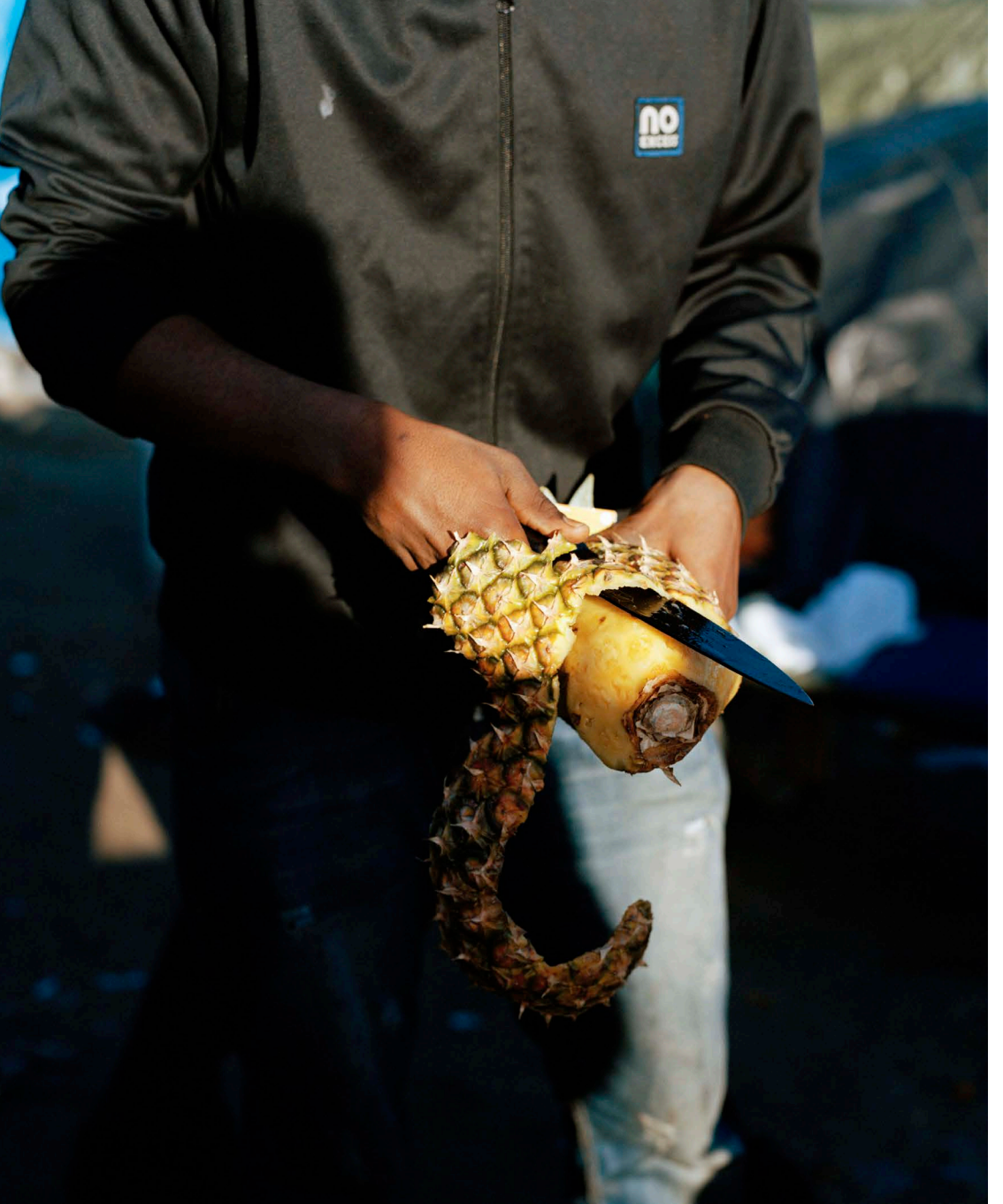
I reale dramma di questa situazione continua ad essere l'assenza di soluzioni effettive, sia per i migranti che per i cittadini di Calais. Le soluzioni proposte sia dal governo britannico che da quello francese infatti, si limitano al potenziato delle forme di sicurezza. Ciò non scoraggia i migranti a tentare di oltrepassare la Manica con mezzi di fortuna, cercando in tutti i modi una via di fuga. Da quanto emerge dai protocolli di Medicine du Monde, l'organizzazione umanitaria medica che si occupa di questo caso, è molto alto il numero di persone che riporta casi gravi di fratture e lesioni dovute ai vari tentativi di arrampicarsi sui camion o di superare le barriere. Senza contare il numero elevatissimo di persone che in questo modo perde la vita.

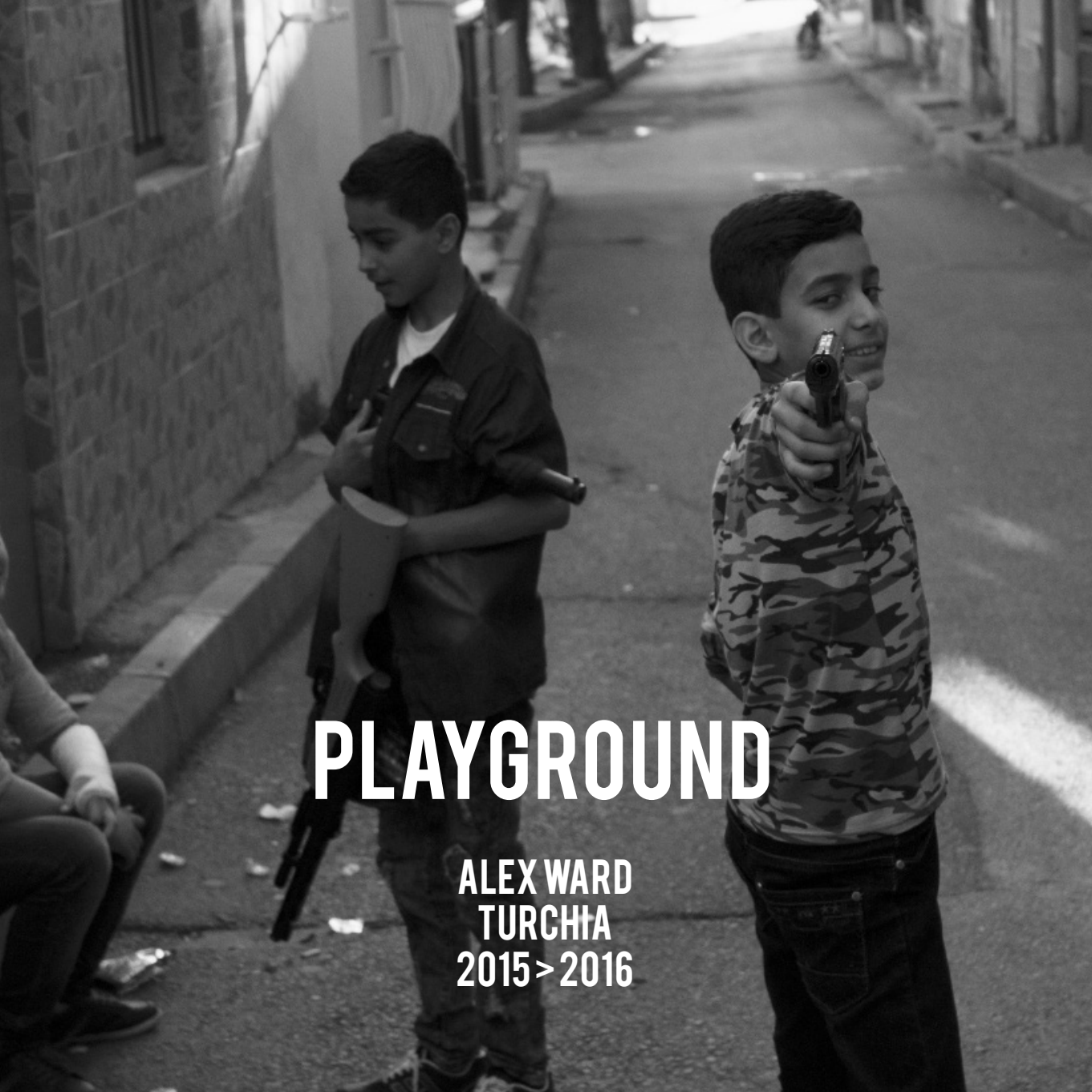
Tuttavia, come riporta l'organizzazione, queste persone non hanno intenzione di fermarsi: sono abituati a rischiare le loro vite… manca così poco per loro per raggiungere la loro meta.

Melissa Arras è una fotografa londinese, laureata alla Middlesex University in Fotografia nel 2015. Nello stesso anno ha visitato e fotografato la cosiddetta "Giungla" di Calais, nel nord della Francia Ha partecipato a numerosi concorsi e mostre fotografiche tra Londra ed Amsterdam.

- Daria Casadio

Le fotografie che seguono sono prive di didascalia descrittiva per volere dell'artista.





PLAYGROUND

ALEX WARD
TURCHIA
2015 > 2016

"While the world remains focused on the plight of refugees crossing the Mediterranean, around half a million Syrians live in Istanbul suffering from a lack of access to healthcare and education, poor quality housing, lack of legal work permits, and without so much as official refugee status. This project sets out to shed light on the lived experience of these forgotten people. Unable to return home, unable to advance their lives overseas, and unwanted by the world, the Syrian diaspora has forged their own path, developing their own communities and building their own opportunities."

"Mentre il mondo vede solo la piaga dei rifugiati che attraversano il Mediterraneo, circa mezzo milione di siriani vive a Istanbul soffrendo per la mancanza di accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione, vivendo in alloggi di scarsa qualità, senza permessi di lavoro legali e senza un ufficiale riconoscimento dello status di rifugiati. Questo progetto si propone di fare luce sull'esperienza vissuta da queste persone dimenticate. Impossibilitati di tornare a casa e incapaci di portare avanti la propria vita all'estero e indesiderati dal mondo, la diaspora siriana ha forgiato il loro percorso e ha portato queste persone a costruire da sé le proprie comunità e le proprie opportunità."
(Alex Ward, *Playground*)

Tra il 2105 e il 2016 Alex Ward si è trasferito in Turchia dove ha lavorato in collaborazione con la NGO Small Projects, impegnata ad accogliere rifugiati siriani in Turchia. In questo periodo, che ha combaciato con il momento di massima tensione del conflitto siriano, Alex ha voluto testimoniare la situazione critica dei rifugiati in quelle terre. Il suo lavoro ha l'obiettivo di evidenziare l'esperienza degli 'Urban Refugees', i rifugiati che si stabiliscono in un'area urbana invece che in un campo profughi.

Il lavoro di Alex con Small Projects aveva l'obiettivo di fornire supporto educativo alle famiglie di rifugiati urbani locali, creare attività sociali che coinvolgessero le persone della zona, svolgere lavori domestici per rendere le abitazioni più vivibili e in generale dare il massimo supporto alla comunità. Come si può immaginare, Alex ha incominciato a stringere rapporti molto stretti con le persone del luogo, e in particolare modo con i bambini con i quali ha costruito legami basati sulla fiducia e sull'ascolto. Inoltre, a causa della scarsa inclusione che viene fornita ai minori rifugiati all'interno del sistema educativo scolastico turco, Alex è entrato in contatto con molti bambini le cui attività giornaliera si svolgevano per le strade di Istanbul. Questi bambini e le loro famiglie sono poi diventati i protagonisti delle sue foto e dei suoi racconti, dando la possibilità ad Alex di focalizzarsi sul loro rapporto con la città.

Playground è una selezione di foto realizzate da Alex Ward in cui i protagonisti sono proprio questi bambini, i quali per primi sperimentano sulla loro pelle le conseguenze della fuga dalla guerra e le incertezze della vita in una terra straniera. Le strade della città turca diventano il loro parco giochi e allo stesso tempo luogo di formazione. In queste strade si travestono, sperimentano e si sfidano: la città assurge al ruolo che in altre situazioni è proprio del campo profughi, diventando il luogo all'interno del quale i più piccoli iniziano a comprendere il mondo.

"For me, children should be at the heart of any humanitarian efforts in protracted refugee situations. If

we loose sight of their needs, we will loose the battle against radicalisation, extremism and isolation that can so easily be fostered and developed in youth. These images aim to portray not only their critical situation, but the ways through which we can address their needs.
(Alex Ward, *Playground*)

"Per me, i bambini dovrebbero essere al centro di ogni sforzo umanitario in quelle situazioni in cui la condizione di rifugiato viene particolarmente protratta nel tempo. Se perdiamo di vista i loro bisogni, perderemo la battaglia contro la radicalizzazione, l'estremismo e l'isolamento che possono essere così facilmente promossi e sviluppati in gioventù. Queste immagini mirano a rappresentare non solo la loro situazione critica, ma anche i modi in cui possiamo rispondere alle loro esigenze. "

Ispirato da fotografi come Tim Hetherington e Stanley Greene, l'obiettivo di Alex risiede nello studio del passato attraverso l'immagine visiva e la comprensione del conflitto attraverso le esperienze degli esseri umani che lo vivono.

Alex Ward è un fotografo britannico e attivista umanitario che vive e lavora a Londra. Dopo aver studiato MA Conflict, Security and Development presso l'Università del Sussex, Alex ha lavorato per l'UNHCR e attualmente collabora con la Croce Rossa. Tra il 2015 e il 2016 Alex ha vissuto e lavorato a Istanbul presso la ONG Small Projects Istanbul, lavorando per migliorare la vita dei rifugiati siriani che vivono nelle aree urbane turche. Attraverso questo lavoro, Alex ha ottenuto l'accesso a un mondo in gran parte nascosto. La fotografia è poi diventata uno strumento indispensabile nella sua vita per testimoniare il suo lavoro come attivista in diverse parti nel mondo.

- Silvia Calderoni

Ragazzi siriani giocano in un cantiere a Fener, Istanbul. Molti bambini non sono iscritti a scuola e trascorrono le loro giornate in giro per le strade. Molti sono dipendenti dalla vernice da fiuto e giocano in edifici spesso pericolosi e instabili.

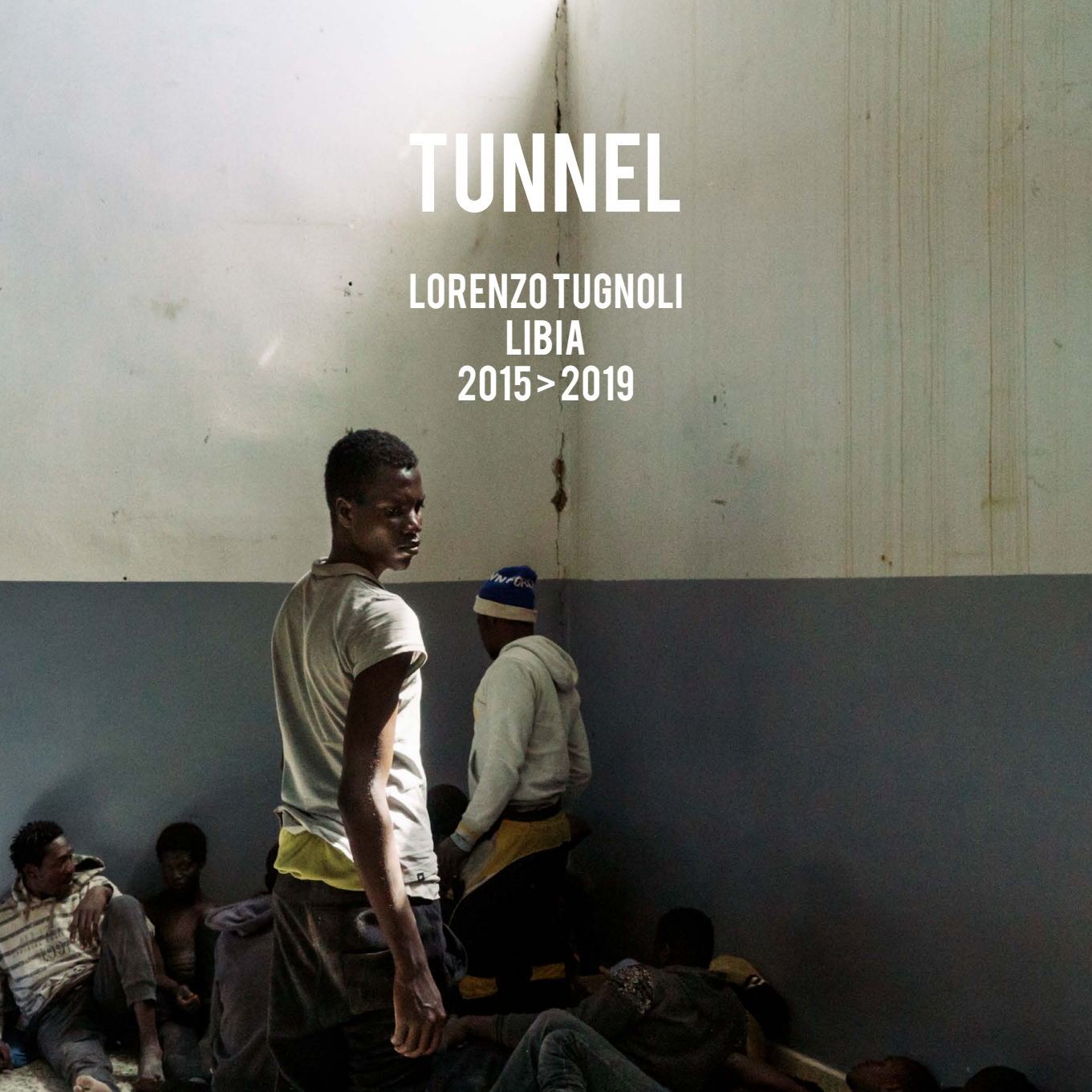
un giovane ragazzo protesta contro il colpo di stato del 16 luglio 2016 contro il presidente Erdogan. Molti siriani hanno appoggiato il governo turco e sono scesi in piazza a sua difesa la notte e la mattina dopo il colpo di stato in cui morirono oltre 200 persone.

un ragazzo vende uccelli canori nel bazar del libro, Istanbul. I bambini, esclusi dall'istruzione formale, sono spesso messi al lavoro per sostenere le loro famiglie.

Una bambina partecipa alle commemorazioni del colpo di stato sul ponte Bosforo a Istanbul. Molti siriani sostengono il governo di Erdogan in quanto la Turchia ha fornito sicurezza e servizi ai rifugiati siriani. Tuttavia, poiché Erdogan ha politicizzato la crisi nel paese, molti turchi risentono della presenza dei rifugiati con conseguente richiesta di respingimento e espulsione

TUNNEL

LORENZO TUGNOLI
LIBIA
2015 > 2019



La Libia è diventata un importante canale della tratta di esseri umani dall'Africa sub-sahariana verso l'Italia e l'Europa.
Alle sommosse e al conflitto armato del 2011, che hanno portato alla caduta di Muammar Gheddafi, è seguita una nuova ondata di violenza nel 2014 che continua tuttora. La diffusa instabilità politica e i conflitti fra le varie fazioni armate hanno causato una crisi umanitaria ed economica e creato terreno fertile per miliziani, jihadisti e trafficanti di uomini. Quello dei trafficanti è diventato un business multimilionario.
Malgrado l'instabilità della Libia, dal 2015 l'Unione Europea ha rafforzato il suo rapporto con il governo libico riconosciuto per il controllo del flusso migratorio. Di fatto, invece di fornire una risposta sostenibile alle complesse sfide legate alla migrazione irregolare, l'Europa ha esternalizzato la gestione del suo "problema" migratorio alle deboli istituzioni libiche, spesso supportando indirettamente gruppi armati di dubbia reputazione.

L'Italia, sostenuta dall'Unione Europea ha collaborato con le autorità locali per bloccare le partenze in cambio di supporto finanziario e logistico. Secondo un accordo portato avanti dell'allora Ministro Minniti, il governo italiano, usando come tramite il precario governo di Tripoli, ha pagato le milizie implicate nella tratta perché interrompessero le attività. Gli accordi si sono conclusi nell'estate del 2017 con i trafficanti della città libica occidentale di Sabratha, il più importante punto di partenza per i migranti. La stessa milizia di trafficanti è stata anche pagata a partire dal 2015 per proteggere il complesso petrolifero di Mellitah a ovest di Sabratha, sede di un progetto congiunto tra la Libia e la compagnia petrolifera italiana Eni.
Dopo questi accordi gli arrivi si sono ridotti drasticamente. Nel 2018, circa 15.000 rifugiati e migranti hanno raggiunto le coste italiane, numeri molto inferiori a quelli dall'apice della crisi, nel 2016, quando si registrarono oltre 180.000 arrivi. L'attuale ossessione di molti politici in Europa per la riduzione della migrazione è ancora meno comprensibile se si considera che il flusso migratorio sia diminuito radicalmente già da quasi due anni.
Di recente, a seguito dei provvedimenti introdotti dal Ministro degli Interni Salvini, praticamente tutte le ONG impegnate in operazioni di ricerca e salvataggio al largo delle coste della Libia hanno dovuto interrompere le operazioni. Già dal mese successivo, il rischio di morte in mare è raddoppiato. In totale più di 3000 uomini, donne e bambini sono stati dichiarati morti o dispersi al largo delle coste libiche nel 2018.

Da allora, le operazioni di salvataggio sono state quasi interamente delegate alla Guardia Costiera Libica. I migranti intercettati in mare, sono trasferiti forzatamente nei centri di detenzione, imprigionati per periodi indefiniti e affrontano violenze sistematiche.
Il potenziamento della guardia costiera libica è uno dei fulcri della politica di contenimento dell'Unione Europea ormai da qualche anno, anche se ci sono prove evidenti del fatto che i trafficanti siano collusi a vari livelli con i funzionari del governo e delle milizie. Spesso l'autorità che gestisce i centri o la stessa guardia costiera è direttamente in collusione con i trafficanti di uomini.

L'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite ha esortato i vari paesi a sospendere questa politica che incoraggia rimpatri forzati dei migranti soccorsi o intercettati in mare verso la Libia, affermando che questo paese non può essere considerato un "paese

terzo sicuro" e chiedendo di non rifiutare le domande di asilo da parte di coloro che vi sono transitati. Nonostante questo, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM) afferma che oltre 400.000 migranti sono in cattività al momento nel paese nordafricano.
I detenuti - il cui "crimine" è lasciare il loro paese per un altro – sono detenuti in condizioni intollerabili in prigioni controllate da milizie armate con il beneplacito dei governi Europei.

Negli ultimi anni, agenzie umanitarie internazionali hanno documentato ampiamente le violazioni dei diritti umani nei centri di detenzione, tra cui torture, abusi sessuali e in alcuni casi aperta schiavitù. In genere i migranti sono tenuti in celle sovraffollate, con limitato accesso a cibo e acqua potabile e in condizioni igieniche insostenibili.
Recentemente le condizioni nei centri di detenzione sono peggiorate ulteriormente da quando Tripoli è ritornata a essere un fronte di guerra attivo nella primavera del 2019 e migliaia di migranti sono rimasti intrappolati in queste strutture mentre il fronte si avvicinava. In vari incidenti i migranti nei centri di detenzioni sono stati feriti o uccisi nel fuoco incrociato dopo essere stati abbandonati dai loro carceri nelle celle chiuse. In uno dei peggiori incidenti, a luglio del 2019, 53 migranti sono stati uccisi durante un'incursione aerea nel centro di detenzione di Tajoura, che si trova vicino alla base militare di una delle milizie.

Lorenzo Tugnoli è un fotografo italiano con base a Beirut. Il suo lavoro si concentra ormai da anni sulla zona del Medio Oriente. Nel 2010 si è trasferito in Afghanistan, dove ha iniziato a collaborare con i media internazionali e varie organizzazioni di sviluppo. Nel 2014 ha pubblicato "The Little Book of Kabul", un libro che ritrae Kabul attraverso la vita quotidiana di numerosi artisti che vivono in città, in collaborazione con la scrittrice Francesca Recchia. Nel 2015, dopo diversi anni di vita e di lavoro in Afghanistan, Lorenzo si è trasferito in Libano. Il suo lavoro esplora le conseguenze umanitarie dei conflitti tra Yemen, Libia e Libano. Da diversi anni collabora con il Washington Post e il suo lavoro è stato pubblicato da molte altre testate internazionali tra cui The New York Times, Wall Street Journal, Time Magazine e tanti. Nel 2019 ha vinto il premio Pulitzer per la fotografia di documentazione e il primo premio per la categoria Storie Generali del World Press Photo. Lorenzo è rappresentato dall'agenzia fotogiornalistica italiana Contrasto.

- Lorenzo Tugnoli

Tripoli, Libia - 21 maggio 2017
I bambini giocano a calcio nella città vecchia di Tripoli. Molti migranti lavorano e vivono per anni in Libia prima di raccogliere abbastanza soldi per pagare i trafficanti andare in Italia.

Zuwara, Libia - 15 settembre 2015
Membri della milizia Black Masks nella città di Zuwara. Questa milizia sorveglia la città dopo che le forze di sicurezza dello stato se ne sono andate. La Libia è governata da una rete di milizie spesso coinvolte nella tratta di esseri umani.

Tripoli, Libia - 22 maggio 2019
Un gruppo di migranti ora vive in una scuola trasformata in un rifugio nel centro di Tripoli.

Tripoli, Libia, Maggio 2017
I migranti siedono nella cella principale del centro di detenzione di Tadamon. I migranti che hanno provato la rotta del mare hanno spesso scottature solari e sono gravemente disidratati.

Zuwara, Libia, 11 Settembre 2015
Abiti e oggetti appartenenti ai migranti vengono lavati a terra sulla spiaggia di Zuwara.

BIBLIOGRAFIA

COME IN CIELO COSI' IN TERRA | SILVIA CALDERONI

A. CAMILLI, 'NON È VERO CHE C'È UN'INVASIONE DI MIGRANTI IN ITALIA' IN MIGRANTI, INTERNAZIONALE, 18 GIUGNO 2018, HTTPS://WWW.INTERNAZIONALE.IT/REPORTAGE/ANNALISA-CAMILLI/2018/06/18/IMMIGRAZIONE-LUOGHI-COMUNI-ITALIA

E. CARRERE, A CALAIS, ADELPHI EDIZIONI, 2016

L. CIABARRI, I RIFUGIATI E L'EUROPA, EDIZIONI LIBRERIA CORTINA MILANO, 2019

M. COLUCCI, STORIA DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN ITALIA, CAROCCI EDITORE , 2018

GLOBAL VOICES, FRANCIA: DOPO LO SFRATTO DI TUTTI I MIGRANTI, LA 'GIUNGLA DI CALAIS' È STATA TRASFORMATA IN UNA RISERVA NATURALE, 15 AGOSTO 2018, HTTPS://IT.GLOBALVOICES.ORG/2018/08/FRANCIA-DOPO-LO-SFRATTO-DI-TUTTI-I-MIGRANTI-LA-GIUNGLA-DI-CALAIS-E-STATA-TRASFORMATA-IN-UNA-RISERVA-NATURALE/ [5 OTTOBRE 2018]

F. MASELLI, SULLA FRONTIERA DI CALAIS, DOVE BREXIT E MIGRANTI SI GUARDANO IN FACCIA, 16 GENNAIO 2018, HTTPS://WWW.ILFOGLIO.IT/ESTERI/2018/01/16/NEWS/CALAIS-REPORTAGE-CONDIZIONI-DURISSIME-NEI-CENTRI-IMMIGRATI-173207/ [5 OTTOBRE 2018]

REDAZIONE TPI, SALUTE, DISOCCUPAZIONE E IMMIGRAZIONE: L'ITALIA È LA NAZIONE CON LA PERCEZIONE PIÙ DISTORTA DELLA REALTÀ, TPI, 24 SETTEMBRE 2018, HTTPS://WWW.TPI.IT/2018/09/24/SONDAGGI-PERCEZIONE-ITALIA/ [5 OTTOBRE 2018]

R. SAVIANO, UNA GUERRA FRATRICIDA, L'ESPRESSO, 24 GIUGNO 2018, P.25.

A. SONTAG, SULLA FOTOGRAFIA, PICCOLA BIBLIOTECA EINAUDI, 2004

A. SOUMAHORO, UMANITA' IN RIVOLTA, FELTRINELLI, 2019

F. VIVIANO, A. ZINITI, NON LASCIAMOLI SOLI, CHIARE LETTERE, 2018

SUL MARGINE | DARIA CASADIO

A. APPADURAI, MODERNITÀ IN POLVERE, RAFFAELLO CORTINA EDITORE, 2012

G. AGAMBEN, STATO DI ECCEZIONE. HOMO SACER, II, 1, BOLLATI BORIGHIERI, TORINO 2003

D. FASSIN, POLICING BORDERS, PRODUCING BOUNDARIES. THE GOVERNMENTALITY OF IMMIGRATION IN DARK TIMES, IN "ANNUAL REVIEW OF ANTHROPOLOGY", 40(2/2011)

P.K. RAJARAM, C. GRUNDY-WARR, BORDERSCAPES: HIDDEN GEOGRAPHIES AND POLITICS AT TERRITORY'S EDGE, 2007

B. RICCIO (A CURA DI), ANTROPOLOGIA E MIGRAZIONI, CISU, 2014

A. SAYAD, DOPPIA ASSENZA. DALLE ILLUSIONI DELL'EMIGRATO ALLE SOFFERENZE DELL'IMMIGRATO, RAFFAELLO CORTINA EDITORE, 2002

S. SONTAG, DAVANTI AL DOLORE DEGLI ALTRI, 2006

PER TUTTI GLI ESSERI UMANI SENZA NOME DISPERSI
NELL'OSCURITA' DEL MARE

STAMPATO IN 100 COPIE NELL'AGOSTO 2019
PRESSO STEAR RAVENNA